

Renzo Brollo

# **Gli acquanauti**

Postfazione di Pietro Spirito

Bottega Errante Edizioni

*Dedicato a Èlia*

*La vita non è quella che si è vissuta,  
ma quella che si ricorda e come la si ricorda per  
raccontarla.*

*Gabriel García Márquez, Vivere per raccontarla*

*E il santo mise da parte le traveggole e credette.  
Si portò a poppa,  
soffiò e la nave salpò senza vele né rotta, mentre  
i marinai se ne stavano sottocoperta, spaventati.  
Il mare divenne un contrasto di colori,  
coi pesci che ballavano al vento del santo.  
Quando furono al largo, ciechi di coste  
e acqua dolce,  
il santo chiuse le labbra e la nave si arrese  
alla bonaccia.  
Allora i marinai uscirono sul ponte,  
divorarono il santo  
che li aveva portati fino a lì in un soffio  
e il santo si fece mangiare,  
perché nulla del suo gesto andasse sprecato.  
Dal Vangelo dei Naviganti,  
frammenti ritrovati in un baule*

## Morti che camminano

I frammenti dello Space Shuttle Columbia che precipitano sulla Terra riempiono l'intero schermo da quattordici pollici del piccolo televisore che teniamo in camera da letto. Lo attraversano da parte a parte graffiandolo come righe di un guasto e poi scompaiono, ingoiati dal tubo catodico che li ha sostituiti con la faccia triste di George Bush, che da dietro a un pulpito dice: «I motivi che spingono l'uomo all'esplorazione e alla scoperta non sono una scelta, ma sono desideri scritti nel cuore. Cerchiamo i migliori tra noi, li mandiamo nell'oscurità inesplorata e preghiamo perché facciano ritorno». Poi le scie luminose ricompaiono, questa volta inframmezzate dalle immagini della sala di controllo della NASA, dove uomini in camicia bianca e cravatta guardano imbambolati schermi pieni di spie che si accendono e si spengono.

Dal bagno, Giuliana dice che siamo in ritardo e mi chiede a che punto sono. Mi volto verso lo specchio e il riflesso rimanda un me ancora in mutande e canottiera, lontano dall'essere pronto per uscire. Continuo a guardare il servizio sulla commemorazione della tragedia del Columbia e non riesco a non pensare al fatto che tra quelle meteore luminose che creano scie di fumo sopra i cieli del Texas ci siano anche pezzi dei sette astronauti che pochi minuti prima ridevano e scherzavano filmando il plasma che si accendeva come una palla di fuoco sulle ali dello Shuttle,

ignari che da lì a poco avrebbero perso la vita. La voce del commentatore, mentre li guardo fluttuare senza peso all'interno del modulo, li descrive come morti che camminano, perché il loro destino è segnato. Il foro sull'ala sinistra, provocato da un frammento di schiuma staccatosi alla partenza, li ha già condannati ancor prima di uscire dall'atmosfera terrestre. Non potranno mai fare rientro sulla Terra, ma ancora non lo sanno. Mi siedo sul letto e senza troppo impegno cerco i calzini scomparsi da qualche parte sul pavimento. La verità è che non voglio andare alla cerimonia. Non voglio partire per quella che mi sembra una missione suicida, così simile a quella dei sette astronauti del Columbia da farmi accapponare la pelle. Non voglio esplorare la mia parte buia col rischio di perdermi e non tornare più. La testa di Giuliana fa capolino dal bagno e il suo sguardo mi trafigge come un frammento caduto dallo spazio che mi centra in pieno.

«Sei ancora così? Sbrigati, tua madre ci starà aspettando».

È il 4 febbraio del 2003. Oggi è il giorno del funerale di mio padre, ma è anche quello che il ginecologo, sui documenti che Giuliana da nove mesi tiene sempre sopra il comodino come un libro da sfogliare, ha definito "DPP", data presunta del parto di Niccolò.